

2.1.2. Settimio Severo (193 - 211)

2.1.2.1. Il bolide di Emesa e altre cose

Settimio fu uno dei molti miracoli dell'impero: miracolo sociale, politico e, ovviamente, militare.

Chi entrava in Roma nel giugno del 193 è un africano, nativo di *Leptis Magna*, sposato con una donna affascinante e imbevuta di cultura neo sofistica e gnostica, una siriana di Emesa che risponde al nome di *Iulia Domna*. Insieme con lei, Settimio aveva abbracciato la religione solare del 'bolide di Emesa', un meteorite caduto di recente intorno alla città e che veniva ritenuto dai pagani una manifestazione benefica del dio del Sole. Anzi Settimio rese questa scelta religiosa il tratto distintivo della sua famiglia, il *trait d'union* della sua progenie e consanguineità. In seguito il rispetto e la venerazione del Bolide diverranno anche uno strumento di riconoscimento e associazione alla sua dinastia.

Il tardo antico, come già si scriveva per Commodo, si avvicinava a passi lunghi.

Chi entrava in Roma è un africano sposato a una siriana e dunque il segno dell'oriente che si congiunge con l'occidente, il segno, anche familiare, dell'unità del Mediterraneo romano, tutto il contrario delle convulsioni campanilistiche accadute dopo il golpe del pretorio.

Infine chi entrava in Roma è un militare, legato di Pannonia, che si presenta come campione e rappresentante degli interessi dell'esercito illirico, ma, anche, in ragione delle alleanze orientali che la sua scelta matrimoniale sottintende, degli eserciti della Siria e dell'oriente.

Settimio era armato di un carisma nuovo, del tutto universalistico, quasi che il nuovo principe dovesse comprendere in sé, sul suo corpo e la sua famiglia, secondo vie segrete e imperscrutabili, tutto l'impero e le sue potenzialità.

L'immagine che Settimio Severo dona di sé è forte, una forza dotata di spessore religioso e di competenza militare. Non è, questa, un'assoluta novità nella storia del principato: già Domiziano, con l'associazione di Minerva - Iside a sé, già Traiano, con il suo Dioniso e il divinizzato Alessandro, avevano puntato a delineare un'alleanza divina con il loro principato.

Si ha l'impressione, però, che il nuovo principe introduca un approfondimento: non si tratta di un'alleanza ma della presenza del divino in sé, in quanto tale, e, poi, *last but not least*, il bolide di Emesa è un evento nuovo e recente e la sua sacralità è capace di introdurre un nuovo equilibrio, un nuovo disegno divino.

Anche il divino è in evoluzione e trasformazione.

Questa è l'intuizione e il miracolo operato da Settimio: un carisma che, attraverso vie nuove, riguarda tutto l'impero, l'oriente e l'occidente, e si concentra sulla persona dell'imperatore. Alla base di questa unificazione non è più un disegno razionale e *logos* classicista, come fu ancora per il principato universalistico degli antonini, ma una nuova cifra, un nuovo 'mistero'.

Si badi bene, si tratta di un evento embrionale, ma significativo. Il bolide di Emesa poteva ad ogni buon conto e veniva concretamente riassunto dentro il tradizionalismo pagano, il principe è pur sempre il nuovo Augusto, ma introduceva degli innegabili elementi di novità.

In ogni caso questa 'unificazione mistica', nel giugno del 193, ha ancora qualche rivale di non poco conto e ben poco mistico, il legato di Siria, Pescennio Nigro, e quello di Britannia, Clodio Albino; ma Settimio ha in mano Roma, Italia e Illirico ed è un'ottima base di partenza.

2.1.2.2. La fine della breve anarchia

Nato da un'anarchia 'romana e pretoriana', rapidamente, il vuoto di potere tese a trasformarsi in anarchia 'militare': tre generali si contendevano il principato.

Era sicuramente Settimio, però, ad avere in mano il piatto e a dare le carte.

Con un primo provvedimento, sciolse il pretorio e lo ricostituì con truppe illiriane: era la vera fine di Commodo, del suo entourage e del suo anacronismo ed era anche la 'cacciata' degli italici dalla guardia imperiale, insomma la fine dell'Italia politica, ovverosia, di una parte significativa di quella.

Dispose, inoltre, intorno alla capitale stabili accampamenti e alloggiamenti di truppe regolari illiriane.

Non nutriva, inoltre, eccessiva stima verso il Senato, che, al di là degli apparati formali, fu, in buona sostanza, ignorato e se, in un primo momento, il nuovo imperatore dimostrò simpatie per la memoria

di Pertinace e parve volerne interpretare l'eredità politica, poi, 'adottò' per sé la famiglia di Marco Aurelio, Commodo compreso.

Fu un bel nunzio programmatico.

Sciolta in brevissimo tempo l'anarchia 'romana e pretoriana' e ridicolizzato ogni proposito di revanche senatoria, Settimio si rivolse ai suoi antagonisti militari: Pescennio Nigro, campione dell'oriente e Clodio Albino, campione della Britannia.

A Isso, nel 194, l'imperatore chiuse i conti con l'oriente e lo fece in modo davvero deciso: Pescennio fu ucciso, la Siria divisa in due province (una sotto il probabile controllo diretto dei Severi) e Bisanzio, che aveva parteggiato per Nigro, umiliata profondamente.

Poi l'imperatore si rivolse verso occidente dove Clodio Albino controllava la Gallia e il cui potere orbitava intorno a Lione; qui la campagna fu più lunga e complessa, anche perché la profondità del pronunciamento di Clodio pare maggiore e anticipare, programmaticamente, l'autonomismo dell'*imperium galliarum* di Tetrico e Postumo di sessanta anni dopo.

Solo nel 197 Clodio fu definitivamente battuto e Lione subì un'umiliazione simile a quella di Siria e Bisanzio di tre anni prima. Anche qui, con Settimio, c'era poco da scherzare.

In appena quattro anni, insomma, il nuovo imperatore ridefiniva, e in maniera radicale, le relazioni con pretorio, Senato e poteri militari e al centro di questo nuovo disegno pose un nuovo carisma militare (le legioni illiricane come base indiscutibile del potere del nuovo principe) e religioso (l'adozione 'spinta' della divinità solare di *sol invictus*, tanto cara alle legioni danubiane).

E' proprio necessario usare l'espressione di 'nuovo mondo politico' per Settimio.

2.1.2.3. La riforma dell'esercito e la definitiva fine della 'repubblica'

Il nuovo istituto pretoriano fu improntato da Settimio a una rigidissima disciplina militare che era preceduta da un'attentissima selezione. D'ora innanzi non apparirà un troppo grande e sperequante privilegio appartenere a questo corpo di polizia 'speciale'; in secondo luogo sarà un privilegio riservato a tutti i cittadini e non solo agli italici.

Uno dei cardini dell'alto impero, uno degli orgogli, anche in negativo (per la parte senatoria) di Roma e l'Italia vengono a morire. Tutto questo, anche se alla fine e indirettamente, disarmava anche il Senato.

Settimio proseguì per questa strada, riprendendo le linee programmatiche dell'imperatore umanista per eccellenza, il 'rinnegato' Adriano.

Rimise mano alla riforma dell'esercito operata da quel principe, approfondendola.

Un primo passo fu la concessione della possibilità del *connubium*, del matrimonio di fatto e con la procreazione di contesto, per tutti i legionari e, fatto ancora più significativo e rivoluzionario, agli ausiliari.

La concessione della possibilità di convivenza ai soldati aveva molti effetti: regionalizzava nei fatti ancora di più l'esercito, faceva in modo che intorno agli accampamenti stabili fiorissero attività agricole e commerciali di contorno e a 'cascata', e, infine, favoriva la procreazione, inserendosi in un piano di ripresa demografica, dopo la terribile pestilenza dei due decenni precedenti. Soprattutto, equiparando *legiones et auxilia*, creava notevoli aspettative intorno alla possibilità di una diffusione generale del diritto di cittadinanza, dello stato di *cives*.

Non era una faccia questa, tutta militare, dell'eguaglianza civile degli Antonini? C'è da affermare proprio di sì. In un impero militare, come dall'epoca di Adriano si avviava a trasformarsi l'impero romano, i provvedimenti verso l'esercito sono la cartina di tornasole di tutta la politica del principe: ne rivelano gli istinti sociali fondamentali.

Inoltre, Settimio seppe dare esempi isomorfi anche sul terreno della vita sociale e civile: un uomo 'tutto di un pezzo' il nuovo imperatore africano, sul serio.

Sotto il segno delle 'apparenze' permise a qualsiasi legionario di adornarsi dei simboli tipici dell'ordine equestre italico, l'*anulus aureus*, quasi che quella fosse un'anticamera alla effettiva elevazione e assunzione in quell'ordine dell'intero esercito: ancora una volta un provvedimento rivoluzionario volto a schiaffeggiare le goffe pretese di centralità di Roma e dell'Italia.

Sotto il segno della 'sostanza' fece in modo che si stabilisse un *cursus* militare (anche questa idea era di derivazione Adrianea) per il quale alcuni tra i centurioni assumessero davvero l'ordine equestre e potessero, così, aspirare al comando degli *auxilia* e poi delle legioni.

Alla fine del suo regno anche un figlio di oscuri contadini traci poteva aspirare al comando supremo e al principato e, questo, regolarmente avvenne, neanche trenta anni dopo.

Le migliori energie dell'impero venivano, alla fine, liberate per essere messe al servizio dell'impero, e questo impero era sempre meno 'romano' e sempre più universale secondo l'allargamento del concetto di romano che proprio gli antonini avevano praticato.

Le prerogative del Senato erano alle corde, poiché si istituzionalizzava una pratica che, fino ad allora, era stata eccezionale e adottata sotto l'ombra e le preferenze personali dei principi 'umanistici'. Ora l'umanesimo diveniva legge e, sicuramente, si allontanava da sé stesso; ora ci si muoveva, al contrario di Adriano, Antonino e Marco, nel quadro di una 'nuova repubblica' che, forse, l'ultimo di quelli (Commodo) aveva infantilmente presagito, combattendolo e che ora Settimio, dopo la 'liberazione' dalla tirannia di Commodo, realizzava.

Questa nuova repubblica non è aristocratica e non è neppure borghese, è romana, solo a patto che all'aggettivo si dia una connotazione universalistica, ma soprattutto militare. L'esercito diviene, anche attraverso sé medesimo, anche attraverso le sue dinamiche interne, il 'descrittore' delle dinamiche sociali e politiche dell'intero mondo romano.

2.1.2.4. L'impresa partica e la prosecuzione dell'opera di Marco

Nessuna discontinuità si presenta come tale e, forse, nella storia non esistono autentiche discontinuità.

Così Settimio riprese in mano la situazione in oriente con lo stesso spirito che era stato di Marco: il mantenimento dei presupposti per un grande impero commerciale. Abbandonare un piano simile avrebbe significato rinnegare tutta la genetica dell'impero da Nerone in poi.

Settimio non lo fa, anzi.

Tra 197 e 198, cioè non appena eliminata la secessione militare di Clodio Albino, Settimio si recò in oriente e fu una campagna travolgente. Il vecchio Vologese III non era in grado di resistere e le legioni arrivarono, per la terza volta (sotto Traiano e Marco prima di ora), ad espugnare la capitale partica, Ctesifonte.

Ctesifonte fu, poi, abbandonata ma il risultato della campagna fu la organica annessione all'impero della Mesopotamia che divenne provincia romana e che fu affidata all'amministrazione di un *vir perfectissimus*, un esponente del secondo rango dell'ordine equestre, il *praefectus Mesopotamiae*, che si associava, così, al prefetto d'Egitto.

Veniva stabilito, dunque, in Mesopotamia un potere notevole e intimamente legato a quello dell'imperatore, e, di conseguenza, il carisma di Settimio in oriente cresceva.

L'impresa partica intendeva recitare all'intero oriente non romano la rinata attività militare dell'impero e il rinnovamento dei piani universalistici di Marco Aurelio dopo l'eclissi di Commodo.

2.1.2.5. La politica economica

2.1.2.5.1. La crisi nelle relazioni tra *aureus* e *danarius*

L'esperimento calmieristico di Commodo non aveva dato i suoi frutti: era accaduto che, anzi, il *danarius*, per reggere il suo potere di acquisto forzatamente elevato, perdesse, ad opera della zecca imperiale medesima, parte della percentuale di argento nella lega che lo componeva ma mantenesse il suo antico potere (Commodo come 'nuovo Nerone'? Ipotizziamo nuovamente).

Questo fu uno dei motivi del fallimento di numerose banche dell'epoca, giacché mentre il cambio ufficiale tra *aureus* e *danarius* era fissato a un aureo per venticinque denari, al mercato nero un aureo era apprezzato fino a trenta danari. Si era, quindi, messo in moto un meccanismo inflazionistico: al mercato nero l'argenteo aveva un potere di acquisto inferiore del 20% e questo non donava stabilità neanche all'*aureus*: 'l'oro dei Romani', se cambiato attraverso l'argento, valeva un quinto di meno dell'oro dei Parti e di tutte le regioni limitrofe.

Settimio decise di muoversi rispetto a questo fenomeno in diversi modi e su differenti piani, innanzitutto in maniera repressiva: divenne reato cambiare denaro alla borsa nera. L'imperatore sapeva perfettamente, però, che questa non poteva essere una soluzione, poiché il cambio al nero rispettava il reale rapporto tra le due divise.

Infatti, registrò l'avvenuto deprezzamento del *danarius* con una serie di misure che andarono dall'aumento generalizzato della paga dei legionari (da 250 a 300 aurei l'anno) ad alcune riforme fiscali che ampliarono lo spettro delle tasse pagate in natura e non in 'solido', per mettere, cioè, al riparo il sistema fiscale da questa ondata inflazionistica.

Alla fine, dunque, si svalutava anche l'*aureus*.

Quasi un'opposizione agli strumenti di 'dominio' dei processi monetari che aveva messo in campo Nerone: la moneta, ora, comandava l'economia, mentre, al contrario, prima l'economia comandava la moneta.

Traiano aveva adottato una soluzione interlocutoria e l'aveva resa percorribile attraverso la conquista della Dacia e l'appropriazione dell'oro di Decebalo: deprezzamento generalizzato dell'oro verso l'argento.

L'umanesimo degli Antonini è, in buona parte, quello dell'oro e dell'argento. In quell'equilibrio, nell'equilibrio tra quelle due divise, aveva riposato l'armonia ellenistica del loro principato e quell'equilibrio, malgrado il pacifismo programmatico dei loro principato, era stato costruito con l'estorsione e la guerra.

2.1.2.5.2. Le tasse in natura: l'*Annona*

Le cose erano cambiate e notevolmente: c'è stata la peste e una limitazione del 50 % delle capacità produttive dell'impero e l'oro di Decebalo non poteva più bastare, l'oro di Decebalo non aveva più un sufficiente 'controvalore' produttivo.

Fu sotto il principato di Settimio che, limitatamente ad alcune province, iniziò a farsi avanti il concetto fiscale di *annona*, che sarà la 'tassa per eccellenza' durante il basso impero, riscossa in natura, composta soprattutto da beni alimentari e materie prime agricole (granaglie, frumento) e destinata, in buona misura, all'assistenza dei più diseredati.

Contemporaneamente l'inevitabile adeguamento monetario della pressione fiscale, l'aumento cioè delle tasse da pagarsi 'in solido', avrebbe determinato un sicuro inasprimento del peso dell'erario e un conflitto aperto con il grande latifondo.

Settimio rimase a mezz'aria, sotto questo profilo.

Si trattò di una concessione economica alla diminuzione politica del Senato? Può darsi.

In ogni caso, l'idea dell'imperatore appare abbastanza semplice: reprimere per legge, ove possibile, chi usa e sfrutta l'inflazione (i cambiatori illegali) ma non perdere di vista la natura del processo inflazionistico e, dunque, aumentare o favorire l'aumento dei salari e sostituire alle tasse in moneta quelle in natura, in modo da non affaticare troppo i contribuenti con aumenti fiscali, e garantire lo stesso livello di spesa pubblica.

Settimio fece i conti con l'inflazione ma non la risolse e pare, quasi, tenerla per un fatto scontato.

2.1.2.6. *Iulia Domna* e la corte di Settimio

2.1.2.6.1. *Domna, Mesa, Soemia e Mamea*

L'imperatrice fu, insieme con sua sorella, Mesa, e le due nipoti Soemia e Mamea uno degli uomini più importanti di tutto il terzo secolo.

Abbiamo già scritto dell'importanza del matrimonio di Settimio, del notevole spessore del culto solare adottato attraverso quel connubio; ora ha ancora maggiore importanza il circolo culturale che *Iulia Domna* ricuce intorno all'imperatore.

C'è, di sicuro, una netta apertura al nuovo esoterismo pagano, alle nuove esigenze che il paganesimo 'rinnovato' intendeva rappresentare e mai una chiusura netta, soprattutto in Mesa sua sorella, verso il cristianesimo o verso il pensiero gnostico.

La corte di *Iulia* è un punto di incontro di nuove idee, anche politiche.

Fu in quest'epoca che Filostrato, sotto gli auspici e l'incoraggiamento dell'imperatrice, scrisse la sua 'Vita di Apollonio di Tiana', di questo 'mistico' pagano in viaggio e in confronto con l'oriente, con la religiosità iranica e la sapienza indiana.

2.1.2.6.2. La diarchia

In questa corte venne teorizzato l'ideale di una 'diarchia': due senati e due governi distinti per l'occidente e l'oriente romano, il primo con sede a Roma e il secondo ad Antiochia.

L'ideale universalistico degli antonini, ancora una volta, si mantenne, ma in forma rovesciata: l'armonia tra occidente e oriente può essere garantita solo nella separazione amministrativa; è un'implicita riabilitazione del tentativo di Avidio Cassio del 175.

E' come se l'impero per essere, dovesse essere senza uno dei suoi principali caratteri. Soprattutto l'idea di un doppio senato (che, in forme stravolte, verrà realizzata durante l'incredibile principato di uno dei Severi, Eliogabalo, che sponsorizzò la creazione di un 'senato delle donne' contro quello degli uomini) rappresenta la spregiudicatezza ideologica, l'illuminismo sofista che si è posto alla testa dello stato, un illuminismo che ha poco a che vedere, a nostro giudizio, con quello degli antonini. Ora, ogni alchimia politica adatta a fare la felicità dell'impero è perseguibile e si intende chiara l'esigenza di uscire da gran parte dei codici di rispetto e degli schemi usati in precedenza.

Il buon Apollonio di Tiana narrato da Filostrato viaggia tra terre sconosciute, dentro codici ignoti e nuovi e con quelli interloquisce orchestrando un'avventura intellettuale che ricorda le avventure commerciali dei mercanti greco - romani sulle rotte dell'India e dell'estremo oriente; quelle rotte, cioè, che Adriano, prima, e Marco, poi, avevano definito e rese praticabili e che, non a caso, anche ora Settimio, con l'approfondimento della presenza romana in Mesopotamia garantisce: continuità e rotture tra Severi e Antonini, sempre e reiteratamente.

In ogni caso, va ricordato, Settimio, malgrado muoia a *Eburacum* (l'attuale York) durante una campagna militare in Britannia, si fece seppellire là dove erano stati tumulati Adriano, Antonino, Marco e Commodo, con un segno non da poco.

2.1.2.7. I cristiani e l'adoratore del bolide solare in un'epoca spregiudicata

Questo è il periodo in cui fioriscono Tertulliano, Origene, Ippolito e Callisto.

Già per l'epoca di Commodo si è scritto di quanto profonda fosse divenuta la presenza cristiana a corte e non e di come avesse perduto la primitiva 'facies' aristocratica e discreta, per assumerne una borghese e popolare e, sostanzialmente, spregiudicata e aggressiva.

Origene sarà amico di Alessandro Severo, ultimo della dinastia, Eliogabalo, penultimo, manifesterà fortissime propensioni per il cristianesimo e la cultura giudaica (una specie di 'nuovo Commodo'). E Settimio?

Settimio è passato alla storia come persecutore, il quarto dopo Nerone, Domiziano e Traiano.

Veniamo ai fatti ovverosia agli eventi di cui si ha notizia.

Nel 202 il principe emise un rescritto che potrebbe apparire non particolarmente tenero nei confronti dei cristiani: l'imperatore si dimostra preoccupato del loro proselitismo (insieme con quello giudaico) e in verità aggiunge alle linee del rescritto di Traiano una preoccupazione tutta traiana.

Traiano era attento allo sviluppo delle '*heterie*' illegali e non alla singola professione di fede 'privatamente adottata'. Questo valeva anche per i cristiani e la loro fratellanza.

Settimio, coordinato perfettamente con il lontano predecessore (sono passati 85 anni), si dimostra animato dalle stesse cure, approfondite dal fatto che l'attività di quella setta aveva raggiunto inimmaginabili livelli di proselitismo e successo propagandistico.

Insomma, in buona sostanza, ribadì la proibizione della propaganda pubblica alla setta illegale cristiana.

Non poteva, in verità, fare altrimenti: una '*heteria*' illegale, come quella cristiana, non poteva manifestarsi come un '*heteria*' legale e, dunque, pensare di creare consensi intorno a sé.

Insomma il principe chiese ai cristiani di non manifestarsi pubblicamente e di professare privatamente, secondo una logica perversa quanto si vuole ma ormai consolidata giuridicamente. Inoltre, va ribadito il timore che il florilegio di consorterie illegali, esoteriche, 'neopagane', mistiche, suscitava nel governo dell'impero. Era, questa un'esigenza giuridica generale e non specificamente anticristiana.

2.1.2.8. Come nasce una persecuzione

Il diploma del 202 (interdizione ai cristiani della propaganda pubblica), messo insieme con dei torbidi verificatisi in Africa, ha costruito l'immagine di una grande persecuzione sotto Settimio Severo.

In Africa accadde che le masse pagane, irritate dall'indifferenza cristiana verso il genetliaco dell'imperatore, che solitamente veniva salutato con l'apposizione di festoni floreali e di ceri accesi alle porte delle case, tumultuarono contro quelli e cercarono di trascinarli in giudizio.

Per ben due volte i magistrati si rifiutarono di procedere e dare luogo alle accuse, alla terza, di fronte a una questione di ordine pubblico divenuta problematica i magistrati decisero alcune condanne.

Sappiamo, inoltre, che fin da Commodo quella provincia era percorsa dall'antagonismo tra agricoltori e pastori e che questi ultimi abbracceranno in massa il cristianesimo nella versione 'estremista' del donatismo proprio in questo terzo secolo. Insomma, si ha la netta impressione di forti tensioni locali a sfondo religioso, alle quali è stata fatta assumere, dalla storiografia posteriore, una valenza generale.

Insomma, malgrado Settimio e il suo bolide solare non nutrissero eccessive simpatie per il cristianesimo, non si ha notizia e ragionevole ragione per credere a una persecuzione anticristiana generalizzata sotto il suo regno.

2.1.2.9. Morte di Settimio

Nel febbraio del 211, Settimio muore sgombrando il campo a qualsiasi questione religiosa ma lasciando in piedi una diarchia in pectore e, cioè, vale a dire due successori designati, Geta e Caracalla, suoi figli e soprattutto un chiarissimo e indiscutibile principio dinastico sacralizzato dal culto solare.